

Il dramma della conoscenza in Palomar di I. Calvino

di Maria Angela Cernigliaro Tsouroula¹

Italo Calvino (Cuba, 1923 – Siena, 1985) è senz'altro uno scrittore atipico: la sua esperienza umana-culturale lo porta ad attribuire un grande rilievo alla conoscenza scientifica.

Il che è dovuto forse al fatto che suo padre è uno studioso di Scienze Agrarie e sua madre assistente di botanica, suo fratello un geologo e molti cugini chimici, mentre lui stesso, prima di convertirsi agli studi letterari ed alla scrittura, tenta di intraprendere gli studi di Agraria.

Nelle opere letterarie calviniane, invero, è evidente che l'attività dello scrittore poggia su una metodologia di tipo scientifico che trova nell'esperienza il suo punto di partenza per proseguire con l'elaborazione di una struttura di pensiero. Ciò che per un ricercatore è una teoria, per un letterato è uno schema narrativo. Ed è per questo che come il fisico studia i fenomeni naturali con le loro variazioni ed evoluzioni per trarne delle leggi fisiche, così lo scrittore osserva i suoi personaggi per rappresentare e descrivere le interazioni e le evoluzioni possibili, inserendole in un dato contesto socio-culturale.

Queste linee di fondo si ritrovano pure nella sequenza di prose, che abbiamo scelto di commentare, pubblicate dapprima sul Corriere della Sera agli inizi degli anni '80 e successivamente raccolte in un piccolo volume, tutte accomunate dalla presenza del protagonista, il signor Palomar, che dà il titolo al libro. Già lo stesso nome del protagonista richiama quello del celebre Osservatorio Astronomico, Mount Palomar, situato sul monte della California e ci mostra quale sarà la chiave di lettura di quest'opera calviniana.

Oggi che lo sguardo è fisso al cielo della scienza ed alle sue stelle che ci promettono un futuro di sicura conoscenza e previsione degli eventi, il sapere scientifico ha la presunzione di cifrare tutto: dare a tutto misura, numero, dimensione, razionalità, ragione; dare chiarezza, ordine, spiegazione, esatta formalizzazione, certezza.

Anche Palomar, personaggio estremamente attuale, dietro cui si cela lo stesso Calvino [in nota: **Calvino stesso considera Palomar <<il libro più autobiografico che egli abbia mai scritto, un'autobiografia in terza persona>> (intervista in <<La Stampa>>, 25 novembre 1983)**], trovando di fronte a sé un mondo dominato dai ritmi frenetici ed in continua trasformazione, è afflitto dai demoni dell'inquietudine odierna: comincia a pensare che la scienza di Galileo, che si basa rigorosamente sull'osservazione e sulla descrizione, possa diventare un prezioso riferimento per l'uomo, la sua "cura" contro il senso di smarrimento nell'infinità dell'universo.

Chi è il signor Palomar? Il nostro eroe «soffre molto della sua difficoltà di rapporti con il prossimo. Invidia le persone che hanno il dono di trovare sempre la cosa giusta da dire, il modo giusto di rivolgersi a ciascuno [...]. Queste doti -pensa Palomar col rimpianto di chi ne è privo- sono concesse a chi vive in armonia col mondo [...]. Decide di imitarli. Tutti i suoi sforzi, d'ora in poi, saranno tesi a raggiungere un'armonia tanto con il genere umano a lui prossimo, quanto con la spirale più lontana del sistema delle galassie». (Palomar: 115)

Palomar, per il resto persona abbastanza comune, con una moglie ed una figlia, una casa con un giardino, non ha particolari competenze o caratterizzazioni ben precise, tranne che una grande motivazione all'osservazione di tutto ciò che è intorno a lui, all'uso del microscopio e del telescopio, nel tentativo di cercare il significato del mondo che lo circonda e di se stesso per trovare un'armonia in mezzo ad un mondo «tutto dilaniamenti e stridori». (Palomar, presentazione: VI).

Ambizione, presunzione o necessità umana?

Nella nostra epoca in cui la precarietà, l'incertezza, la difficoltà di comunicare, l'angoscia del futuro hanno ormai raggiunto il culmine, assumendo le forme dell'assenza di ideologie o della compulsività nevrotica della civiltà dei consumi, dove tutti cerchiamo delle verità a cui

aggrapparci, pure il protagonista dei suddetti racconti di Calvino, solitario ed incapace di rapportarsi agli altri esseri umani, tenta un giorno di reagire alla condizione odierna dell'esistenza umana e decide di trovare un metodo per andare alla ricerca della conoscenza. «In seguito ad una serie di disavventure intellettuali [...], il signor Palomar ha deciso che la sua principale attività sarà guardare le cose dal di fuori. Un po' miope e distratto egli non sembra di solito rientrare per temperamento in quel tipo umano che viene di solito definito un osservatore. Eppure gli è sempre successo che certe cose –un muro di pietra, un guscio di conchiglia, una foglia, una teiera- gli si presentino come chiedendogli un'attenzione minuziosa e prolungata: egli si mette a osservarle quasi senza rendersene conto ed il suo sguardo comincia a percorrere tutti i dettagli e non riesce più a staccarsene. Il signor Palomar ha deciso che d'ora in avanti, raddoppierà la sua attenzione: primo per non lasciarsi sfuggire questi richiami che gli arrivano dalle cose; secondo, nell'attribuire all'operazione dell'osservare l'importanza che essa merita» (Palomar: 111).

Benché introverso e disincantato, il signor Palomar <<cerca di stabilire *comunque* un rapporto con il mondo, o più precisamente con un'area di realtà circoscritta e quasi *separata* da quell'insensatezza universale>> (Le capre di Bikini: 149). Decide pertanto di scrutare con occhio analitico oggetti ed eventi della realtà e di descriverli al fine di avvicinarsi a qualche conoscenza.

«Prova a scomporre ogni fenomeno nei sotto-fenomeni che lo compongono; immagina insieme e sottoinsiemi, studia le relazioni tra essi; crea contorni immaginari con cui delimitare e circoscrivere gli oggetti che analizza, cercando di dare una sistemazione razionale alla varietà e molteplicità del mondo». (P. Dossena, internet).

L'azione di Palomar sta dunque tutta nella sua attività intellettuale. Non agisce, non dialoga o quasi, ma osserva e riflette, applicando la sua attenzione interrogativa e descrittiva di osservatore, miope e puntiglioso, alle cose singole, all'oggetto limitato e preciso.

Nella sua continua ricerca Palomar si avventura come un esploratore che osserva e si problematizza per ricavare dall'osservazione i dettagli significativi per costruire uno schema interpretativo della realtà.

In fondo non cerca di fare nient'altro di ciò che ha fatto l'uomo nel procedere, passo dopo passo, nell'ambizioso fine della ricerca della saggezza.

Nella presentazione del suo libro, Calvino ci informa che quando aveva iniziato a mettere insieme i ventisette racconti che compongono il volumetto Palomar, voleva principalmente raggrupparli in tre sezioni, *Le vacanze di Palomar*, *Palomar in città*, *I silenzi di Palomar*, che corrispondono "geometricamente" a tre aree tematiche, a tre tipi di esperienze e d'interrogazione che, in varia misura, sono presenti in ogni parte del libro.

Mentre i testi della prima sezione hanno per oggetto *un'esperienza visiva* a cui corrisponde la descrizione di forme della natura, i racconti presenti nella seconda sezione si arricchiscono di nuovi elementi che si riferiscono *all'esperienza culturale ed antropologica* in senso lato sino a sfociare nella terza sezione in esperienze speculative, in meditazioni vere e proprie, riguardanti il cosmo, il tempo e lo spazio.

Dall'osservazione impercettibilmente si passa alla contemplazione che pian piano si trasforma fino a diventare meditazione su grandi temi, come quello del silenzio-parola.

«Da quando ho cominciato a mettere insieme questi testi mi era venuto di definire certi temi che vedo affiorare ripetutamente, per esempio ordine e disordine nella natura, necessità, possibilità ed infinito, silenzio e parola. Quest'ultimo è il più importante perché il personaggio di Palomar aveva come suoi connotati da una parte il carattere taciturno e dall'altra l'applicazione ad una "lettura del mondo" nei suoi aspetti non-linguistici». (Palomar, presentazione: VIII)

Palomar è un uomo che parla poco e tace spesso, forse perché ha vissuto troppo a lungo in un'atmosfera inquinata dal "cattivo uso della parola". Non esiste più corrispondenza tra referenza (nota: funzione in base alla quale ogni segno linguistico rimanda a un'entità extra

linguistica) e referente (nota: la realtà che una comunicazione linguistica esprime) e così le parole hanno perso il loro senso, il loro significato significante.

«Quello che viene riconosciuto come il mondo -dirà Calvino- si presenta ai miei occhi -almeno in parte- già conquistato, colonizzato dalle parole, un mondo che porta su di sé una pesante crosta di discorsi». (Calvino, 1995: 1869).

Ed è per questo che Palomar, alias Calvino, all'insensatezza del tutto contrappone "piccole isole di senso", non afflitte dalla peste di parole già scontate. Bisogna fare *tabula rasa* di ciò che sta fuori di noi ed è colonizzato da parole generiche ed astratte per ridare un senso al mondo che ci circonda. Ha preso perciò l'abitudine di mordersi la lingua prima di fare qualsiasi affermazione. «Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto, passa settimane e mesi interi in silenzio». (Palomar: 103).

Non c'è dubbio che la dualità suono-parola/silenzio interessi l'intera storia del genere umano. Teologi, filosofi, storici si sono occupati di questo tema, riconducendo sempre l'attività umana al suono: emette un suono il dio che vuole dar vita, che manifesta la volontà di far apparire il cielo, la terra o l'uomo; emette un vagito, dunque un suono, il bimbo che è partorito dal grembo materno. Se il suono è la vita, è vero che esso si oppone con forza al silenzio, ma è anche vero che quest'ultimo è la base su cui quello si stratifica. Il silenzio appare non solo come elemento indispensabile della percezione acustica, ma è fondamentale nella comunicazione come una pausa necessaria per dare un senso al suono.

È quanto cerca di suggerirci Palomar che sostiene: «Anche il silenzio può essere considerato un discorso, in quanto rifiuto dell'uso che altri fanno della parola; ma il senso di questo silenzio-discorso sta nelle sue interruzioni, cioè in ciò che di tanto in tanto si dice e che dà un senso a ciò che si tace» (ivi: 104). Una caratteristica della nostra opera è appunto l'assenza quasi totale di dialogo. Solo in pochi punti Palomar, la controfigura di Calvino, parla con altri personaggi o ascolta altri che parlano. Non bisogna neanche pensare tuttavia che si tratti di un monologo interiore; il nostro scrittore semplicemente «verbalizza i pensieri del suo personaggio». (Perella, 1999: 153). In realtà Palomar vorrebbe che il mondo gli "parlasse" e gli "dicesse" tutto ciò che ha da dire, vorrebbe interpretarne i segni e tradurli in parole, ma con una parte di sé comincia a pensare che forse la verità delle cose si trova proprio nel silenzio che resiste ad ogni nostro discorso, in quel nucleo di inspiegabilità, nel mistero, inviolabile dal nostro sguardo e dai nostri pensieri fino ad implodere «in un silenzio sempre più mortuario». (ibidem). Uno dei punti in cui si può trovare un larvato tentativo di dialogo è nel racconto "Il fischio del merlo". Ai suoni della coppia di merli, si contrappone il rapido scambio di parole dei coniugi Palomar. Ma quando il signor Palomar presume di interpretare i fischi dei merli come una forma di dialogo-messaggio, identico a quello umano, è colto dal dubbio. Si chiede allora: «E se fosse nella pausa e non nel fischio il significato del messaggio? Se fosse nel silenzio che i merli si parlano?». (Palomar: 27)

Il signor Palomar spera sempre che il silenzio contenga qualcosa di più di quello che il linguaggio possa dire.

Il nostro eroe intercetta pertanto segnali fuori d'ogni codice, intreccia dialoghi muti, tenta di costruirsi una morale che gli consenta di stare zitto il più a lungo possibile. È tuttavia continuamente perplesso: «Ma se il linguaggio fosse davvero il punto d'arrivo a cui tende tutto ciò che esiste? O se tutto ciò che esiste fosse linguaggio, già dal principio dei tempi?». (Palomar: 30). Palomar non sa dare una risposta e continua ad interrogarsi, torturandosi nell'incertezza.

Forse è proprio nel tentativo di rintracciare il senso del discorso che scorre là dove le parole tacciono, che tende l'orecchio al silenzio degli spazi infiniti o al fischio degli uccelli o quando cerca di decifrare l'alfabeto delle onde marine o delle erbe di un prato con il massimo zelo che si trova l'umanità e l'attualità del nostro personaggio, inquieto come l'uomo d'oggi, che va alla ricerca di una conoscenza probabilmente irraggiungibile.

Nel tentativo di trarre conseguenze generali dall'osservazione del particolare Palomar vorrebbe sottrarsi alla più importante legge scientifica del XX secolo e smentire il "principio d'indeterminazione" da essa enunciato, secondo cui ogni osservatore "altera" i fenomeni osservati.

L'artista olandese, M. C. Escher, realizza forse nel modo più coerente questo concetto in una sua opera, una litografia, "Galleria di stampe", in cui è raffigurato un giovane all'interno di una galleria d'arte che osserva se stesso nell'atto stesso di osservare una stampa.

Il giovane è sia nell'immagine che al di fuori di essa, allo stesso tempo soggetto ed oggetto, osservatore e osservato. Per un verso quest'opera ci fa riflettere sul complesso tema dell'osservazione: (punti diversi d'osservazione, conoscenza relativa) e per un altro verso ci suggerisce come il giovane attiva uno sguardo che non si posa e non riposa sui segni dell'immagine, ma cerca di farli propri con il suo immaginario che distorce, deforma, trasforma, rimanda fino a quando i segni entrano a far parte del suo corpo. «Dal dentro al fuori, da una cornice che chiude un'immagine a un'immagine che dischiude». (Lorenzetti, 1997: 79)



Come nell'uomo di Escher, in Palomar si insinua il dubbio, causato da un continuo mutamento di sguardo che non sta mai fisso in nessun cielo, non riesce a consegnare concetti definitivi, "una volta per tutte". L'esistenza e la conoscenza gli si presentano con il carattere della frammentarietà alla sua esperienza soggettiva. Le sue idee sono fluttuanti, continue e discontinue, divengono e ritornano.



Il libro di Calvino non opera altro che riflessioni aperte a nuove riflessioni, una sorta di ricerca di un ordine disordinato come quello di uno sguardo lanciato verso un orizzonte che non riesce a focalizzare i suoi infiniti punti e prova la sensazione di un infinito disorientante. La conoscenza frantuma il pensiero e lo disperde nelle immensità del suo senso.

Per comprendere meglio la "forma mentis" di Palomar si potrebbe ricorrere ad un'altra opera d'arte, un quadro di F. Segala, architetto del XVI secolo, che mostra un tipo di raffigurazione dell'immagine umana con le forme del Labirinto.

L'uomo-labirinto, tracciato dell'artista, infatti, sembra suggerire l'idea della condizione di ricerca perenne dell'essere umano, del suo destino esplorante, dell'essere in uno stato di ricerca continua di conoscenza e di conoscenza di sé. Ed è anche una figura-uomo come segno-mistero di una realtà che sfugge alla facile ed immediata soluzione, alla spiegazione che lo

definisce una volta per sempre. Ed è una figura piena di arabeschi e intricati ghirigori come segno che rimanda ad altro segno che prende altra strada, poi ritorna su di sé, rinvia ad un altro percorso, in un intreccio tortuoso di versi e sensi, tutti percorribili.

«Il labirinto è disorientante come le vie che lo disegnano: tutte in apparenza risolutive per uscire da sé, ma disvianti» (Lorenzetti, 1997: 76) e tutte da conoscere e percorrere per trovare l'unica via d'uscita.

Ogni segno visibile, infatti, ne rimanda ad un altro, invisibile: la conoscenza oscilla tra il visibile e l'invisibile secondo l'ordine od il disordine di quel mistero che fa unire o disgiungere le cose nel loro offrirsi al pensiero.

Calvino costringe Palomar, il suo personaggio-labirinto, a cavillare di continuo (la scrittura che connota l'opera è lenta e affollata da continue spiegazioni e correzioni di senso), a calvinare», come intelligentemente definisce Bonura (1997: 107) il modo di ragionare sottile e complicato del nostro eroe.

Ma quanto più il nostro eroe sembra sul punto di raggiungere un barlume di conoscenza di ciò che sta descrivendo, tanto più nota ulteriori particolari che, a causa della loro variabilità, rimettono in discussione tutte le conclusioni a cui è appena giunto. <<Le cose più familiari e consuete, un'aiula, una stella, un formaggio, sono cioè per il signor Palomar altrettanto indecifrabili e inafferrabili che gli oggetti singolari e peregrini delle collezioni e dei paesi visitati dal viaggiatore-Calvino>> (Le capre di Bikini: 149)

Ogni cosa è scomponibile e ricomponibile ma non è conoscibile: i mutamenti delle onde del mare, l'insieme infinito dei fili del prato, il volo degli uccelli, la pancia del gecko, la corsa delle giraffe (Palomar: 5, 31, 63, 59, 81) si possono osservare nei dettagli, ma non si possono fissare in *forme* da cui ricavarne delle regole costanti che consentano una qualche catalogazione e dunque una pur minima conoscenza.

Non gli riesce di capire più nulla della complessità del mondo, si blocca ed è costretto a lasciar perdere.

Palomar pian piano si rende conto che in realtà nessuno può garantire la razionalità del conoscibile, né dà o trova altre garanzie per la conoscenza perché ogni mutamento di sguardo è mutamento di posizione ed è cambiamento del conoscibile: <<un intrico di puri segni>> (Le capre di Bikini: 150)

La frustrazione di Palomar è quella dell'uomo moderno che è afflitto da un senso di inadeguatezza quando cerca di vedere il traguardo del suo cammino verso la conoscenza e non lo vede, mentre i suoi tentativi gli sembrano goffi, oltre che infruttuosi.

Non è forse la speranza di poter "gestire" la realtà ed il mondo circostante quella che anima i tentativi dell'uomo odierno che tenta di registrare i dati da lui raccolti in "memorie elettroniche", capaci di memorizzare una grande quantità di informazioni?

Questo libro di Calvino è la «cronistoria» di un'armonia mai raggiunta e forse irraggiungibile. È come una «summa filosofica alla rovescia. A ogni passo bisogna lasciar cadere qualche precaria certezza, fino a non poter contare più su nulla, né sull'io, né sul mondo, né sui pensieri, né sulle sensazioni, né sul tempo, né sui propri simili. Non si tratta di scetticismo, ma di perplessità». (D. Scarpa, 1972: 205-206).

Anche P. Citati sottolinea che «il sentimento fondamentale di questo libro è la perplessità [...], la paurosa incertezza». (Bonura, 1997:197) .

Mentre per gli antichi l'universo, di forma sferica era finito e, dunque, motivo di sicurezza per l'essere umano in quanto espressione visibile di stabilità ed uniformità, per Palomar, come per ognuno di noi, è un infinito oscuro ed indecifrabile in quanto espressione di mutabilità e di precarietà, un profondo mistero calato sulle risposte che cerchiamo sul cosmo e noi stessi.

Il problema della conoscenza nasce appunto dalla difficoltà che ha l'uomo nello scoprire la realtà che lo circonda, di studiarla e riuscire a "possederla".

Abbandonata l'impresa di costruire un modello mentale logico che descriva il mondo e contemporaneamente permetta di affrontare i problemi dell'individuo e della società, non rimane altra scelta se non guardare il mondo senza illudersi di poter postulare delle regole.

«Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose [...] ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile» dice Calvino. (Mondello, 1990: pag.IX)

La saggezza così resta un sogno inafferrabile.

Palomar capisce allora di aver sbagliato tutto: il fallimento della sua indagine lo condanna sempre più entro la solitudine a cui aveva creduto di poter sfuggire una volta conosciute leggi e costanti fisiche. Sa che non potrà mai evadere dalla sua prigione di cristallo, "si se non noverit" (Ovidio, *Metamorfosi*, III, 348).

Osservando nello zoo di Barcellona "il" gorilla albino, simbolo dell'uomo agli albori della civiltà, che stringe tra le braccia un copertone di pneumatico d'auto, Calvino-Palomar avverte il bisogno di qualunque essere vivente d'una cosa da tenere stretta mentre tutto gli sfugge, una cosa in cui placare l'angoscia dell'isolamento, che gli possa aprire uno spiraglio verso quella che per l'uomo è la ricerca d'una via d'uscita dallo sgomento del vivere che gli consenta di riconoscere e riconoscersi nei segni, d'interpretare i simboli.

Eppure come "Copito de Nieve" dispone solo d'un artefatto della produzione umana *estraneo* a lui a cui può attribuire tutti i significati anche immedesimarsi in esso e raggiungervi al fondo del silenzio le fonti da cui scaturisce il linguaggio, che gli serve dunque da supporto tangibile per un farneticante discorso senza parole, così Palomar possiede l'immagine dello scimmione bianco. La condizione del "fenomeno" dello zoo, del mostro dal corto pelo candido, rinchiuso nello spazio d'una gabbia, si indentifica con quella dell'essere umano, anch'egli rinchiuso nel suo labirinto senza via d'uscita. Vane allora appaiono le nostre presunzioni cognitive in quanto tutti non facciamo altro che rigirare tra le mani un vecchio copertone vuoto mediante il quale vorremmo raggiungere il *sensu* ultimo a cui le parole non riescono a giungere.

«Palomar, non amandosi, ha sempre fatto in modo di non incontrarsi con se stesso faccia a faccia; è per questo che ha preferito rifugiarsi tra le galassie; ora capisce che è col trovare una pace interiore che doveva cominciare. L'universo forse può andare tranquillo per i fatti suoi; lui certamente no. La strada che gli resta aperta è questa: si dedicherà d'ora in poi alla conoscenza di se stesso, esplorerà la sua geografia interiore, traccerà i diagrammi dei moti del suo animo, ne trarrà formule e teoremi, punterà il suo telescopio sulle orbite tracciate dal corso della sua vita, anziché su quelle delle costellazioni». Nell'attimo stesso in cui Palomar comprende che «non possiamo conoscere nulla d'esterno a noi, scavalcando noi stessi [...]», e che «l'universo è lo specchio in cui possiamo contemplare solo ciò che abbiamo imparato a conoscere in noi» (Palomar: 118) e decide che «si metterà a descrivere ogni istante della sua vita», (Palomar: 126), muore.

Palomar nella sua continua ricerca senza requie si avventura con coraggio: sente che ha il dovere di cercare la conoscenza. In realtà "non bisogna mai dimenticare che la scienza, liberata dalle finalità estreme e dalle responsabilità profonde di cui la si carica, è anzitutto gioco avvincente, che fa calcolare, riflettere e discutere giorni e giorni su un problema, che accende menti, cuori, occhi e parole dello stesso entusiasmo che vediamo negli sguardi e nei gesti di un bambino impegnato nel gioco più bello». (Oriano Spazzoli, internet)

Nei panni di un novello Ulisse forse ci direbbe: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza» (Dante, *Divina Commedia*, Inferno, C. XXVI, vv. 118-120) La conoscenza umana si prospetta non come un edificio destinato ad andare in rovina, ma si erge in alto come una torre che si staglia nell'azzurro cielo, nell'infinito universo della speranza. La saggezza resta irraggiungibile, ma vale la pena di cercare di raggiungerla. A proposito di questa sua opera, lo stesso Calvino ha scritto: Rileggendo il tutto, m'accorgo che la storia di Palomar si può riassumere in due frasi: «Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato». (Palomar, presentazione: IX)

Riassunto

L'opera di Calvino che abbiamo scelto di commentare è una sequenza di prose, tutte accomunate dalla presenza del protagonista, il signor Palomar, che dà il titolo al libro.

In un'epoca in cui nella nostra vita la precarietà, l'incertezza, la difficoltà di comunicare, l'angoscia del futuro hanno ormai raggiunto il culmine, e tutti cerchiamo delle verità a cui aggrapparci, anche Palomar, solitario ed incapace di rapportarsi agli altri esseri umani, tenta un giorno di reagire a questa condizione odierna dell'esistenza umana e decide di trovare un metodo per andare alla ricerca della conoscenza: comincia a pensare che la scienza di Galileo, che si basa rigorosamente sull'osservazione e sulla descrizione, possa diventare un prezioso riferimento per l'uomo, la sua "cura" contro il senso di smarrimento nell'infinità dell'universo.

Ogni volta che Palomar sembra sul punto di raggiungere un barlume di conoscenza di ciò che sta descrivendo, nota ulteriori particolari che a causa della loro variabilità, rimettono in discussione tutte le conclusioni a cui è appena giunto. Non gli riesce di capire più nulla, si blocca ed è costretto a lasciar perdere. Pian piano si rende conto che in realtà nessuno può garantire la razionalità del conoscibile, né dà o trova altre garanzie per la conoscenza perché ogni mutamento di sguardo è mutamento di posizione ed è cambiamento del conoscibile. Pur comprendendo, dunque, che non potrà trovare una spiegazione del significato del mondo e di sé, come un Don Chisciotte, continua ad esplorare il mondo circostante perché sa che nelle sue sconfitte consiste la sua vittoria: la saggezza resta irraggiungibile, ma vale la pena di cercarne di raggiungerla. A proposito di questa sua opera, lo stesso Calvino ha scritto: «Rileggendo il tutto, m'accorgo che la storia di Palomar si può riassumere in due frasi: Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato».

Bibliografia

- Bonura G. (1972). *Invito alla lettura di Calvino*. Milano: Mursia
Calvino I. (1995). *Saggi (1945-1985)* (in due tomi). Milano: Mondadori
Calvino I. (1994). *Palomar*. Milano: Oscar Mondadori
Ferretti, G.C. 1989: *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista*. Roma: Ed. Riuniti
Lorenzetti L. M. (1997). *Psicologia, Estetica, Narrazione*. Milano: Franco Angeli
Mondello E. (1990). *Italo Calvino*. Pordenone: edizioni Studio Tesi
Perella S. (1999). *Calvino*. Bari: Laterza
Scarpa D. (1999). *Italo Calvino*. Milano: Mondadori
<http://digilander.libero.it/pietrodossena/calvino-palomar.htm>
<http://www.racine.ra.it/planet/testi/palomar.htm>